

Umberto De Giovannangeli

Gli attacchi terroristici degli irriducibili dell'Intifada e le sonore contestazioni dei «falchi» al Congresso del Likud, non piegano Ariel Sharon: il premier israeliano ha dato ieri il via alla graduale rimozione dal terreno di numerosi avamposti «non autorizzati» creati dai coloni nei mesi passati. Rispondendo alle obiezioni della destra ultranazionalista, il premier ha negato che questi sgomberi «rappresentino alcun premio al terrorismo». In gioco, spiega, c'è il rispetto della legge israeliana, che comunque va garantito indipendentemente dagli attentati palestinesi. Nel primo pomeriggio reparti militari israeliani hanno rimosso una casa prefabbricata e disabitata a breve distanza da Gerico, e un secondo avamposto nella zona di Ofra (Ramallah). Per i palestinesi si tratta comunque di operazioni che non alterano in alcun modo gli equilibri sul terreno. In Cisgiordania abitano circa 230mila coloni ebrei. Agli occhi dei palestinesi, tutte le colonie in blocco sono illegali. Nei circa 100 avamposti «selvaggi», il numero complessivo degli abitanti (in gran parte giovani e scapoli) è inferiore ai mille. Sharon ha chiarito inoltre che non tutti gli avamposti saranno sgomberati, ma solo quelli che saranno risultati privi dei necessari permessi delle autorità militari. Ieri, aggiorna la radio di Tshal, ne sono stati sgomberati nove: in quasi tutti i casi si è trattato di case prefabbricate, abbandonate su colline relativamente distanti da altre colonie. Ciò nonostante il malumore dei coloni è molto forte e se ne fa interprete uno dei leader del movimento, Yehoshua Mor-Yossef. «Dov'è lo Sharon di un tempo?», si è chiesto retoricamente. «In altri tempi - aggiunge amaramente - dopo attentati palestinesi, Sharon avrebbe aperto una carta geografica e avrebbe indicato con la matita dove andare a insediarsi».

Ma adesso c'è un altro Sharon: fischia l'altro ieri e contestato al Congresso del Likud da centinaia di coloni iscritti nel suo partito nei mesi scorsi. Mor-Yossef ha chiarito che le forze armate non avranno un compito facile. «Per ogni avamposto rimosso - minaccia - ne edificheremo altri quattro il giorno successivo». Mor-Yossef ha anche invitato i coloni a raggiungere in massa gli avamposti minacciati di rimozione e di opporre la resistenza passiva ai militari. «Se necessario - suggerisce - occorrerà legarsi, incatenarsi». Nei giorni scorsi i servizi segreti israeliani hanno avvertito che in casi estremi esiste il pericolo che alcuni «esagitati» ricorrano ad armi contro i soldati. Nelle zone considerate più a rischio, i militari e gli agenti di polizia di rinforzo potrebbero dunque avere ordine di spostarsi entro mezzi blindati e di uscire allo scoperto solo con giubbetti antiproiettile. «Anche se quelle persone ritengono di vivere secondo sacri principi - rileva il ministro della Giusti-

I capi dell'ultradestra chiamano alla resistenza passiva e rilanciano la loro sfida ad «Arik il traditore»

“ Rispondendo alle obiezioni della destra ultranazionalista, il premier israeliano ha negato che questi sgomberi «rappresentino alcun premio al terrorismo» ”



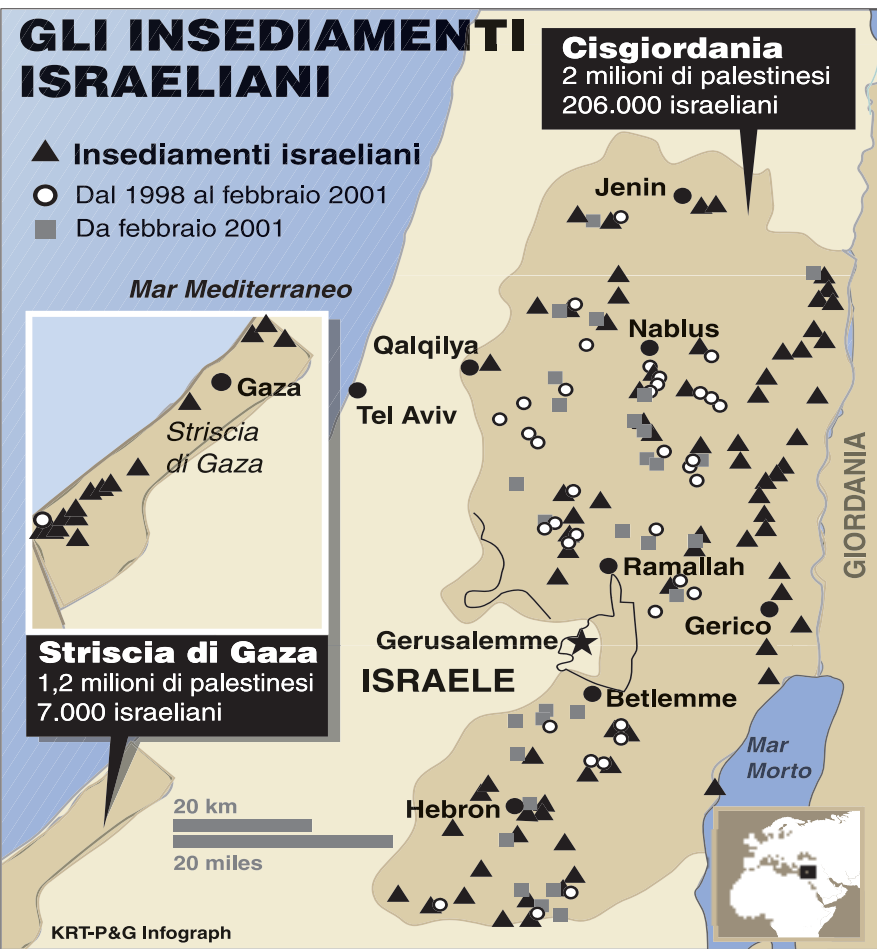
Anche Abu Mazen è in difficoltà. Ieri ha riaffermato che il dialogo con tutte le fazioni palestinesi rimane una «scelta strategica» per il suo governo

# Israele inizia a demolire le colonie illegali

Il primo ministro palestinese: ancora non basta ma sulla road map non torno indietro



Un insediamento di coloni ebrei a Ramallah



## Russia

### Il ministro Shalom a Mosca «Terrorismo nemico comune»

MOSCA Grande assente (con l'Ue) al vertice di Aqaba, la Russia è tornata sullo scacchiere mediorientale con la visita a Mosca del ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom. Una visita segnata da una piena sintonia sulla lotta al terrorismo e dalla sollecitazione russa a non lasciar cadere le speranze di ripresa del processo di pace israelo-palestinese aperte in riva al Mar Rosso.

Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha affermato che la road map «ha discusso una prospettiva di soluzione politica del conflitto in Medio Oriente, e la Russia intende sostenerla». Shalom ha riconosciuto il «ruolo significativo» di Mosca, ma ha tenuto a sottolineare che l'attuazione del percorso di pace deve avvenire di pari passo con una efficace lotta al terrorismo. Dal premier palestinese Abu Mazen il capo della diplomazia israeliana si aspetta «fatti più che parole». E alla Russia chiede di fare pressioni sulla leadership palestinese, ma anche di mettere in campo il suo peso «e i suoi contatti con tutti gli Stati della regione, per far comprendere loro il problema del terrorismo globale». Su quest'ultimo tema, l'intesa tra Mosca e Gerusalemme appare del resto sempre più forte. «I nostri paesi fronteggiano un pericolo comune, quello del terrorismo internazionale», ha sottolineato Ivanov.

Qualche ombra sulla questione della cooperazione russa alla costruzione della centrale nucleare iraniana di Bushehr. Il ministro degli esteri israeliano Shalom ha ribadito la richiesta di «un controllo davvero stretto» dei programmi nucleari di Teheran.

zia Yossef Lapid (Shinui) - non possono certo infrangere il nostro sistema legale. «Sappiano dunque - avverte - che se tireranno troppo la corda, saranno trascinati in giudizio».

Se Sharon è alle prese con i fondamentalisti di Eretz Israel, il suo omologo palestinese deve fare i conti con la sfida lanciata dai gruppi radicali dell'Intifada. Abu Mazen ha smorzato ieri i toni della polemica con gli integralisti di Hamas e, nell'evidente tentativo di ricucire lo strappo con l'opposizione avvenuto dopo il vertice di Aqaba, ha riaffermato che il dialogo con tutte le fazioni palestinesi rimane una «scelta strategica» per il suo governo. Ma Abu Mazen è stato altrettanto categorico nel ribadire che «non farà marcia indietro» rispetto al programma presentato in aprile al Consiglio legislativo palestinese (Parlamento) che prevede l'esistenza di «una

sola autorità di governo» nelle aree autonome di Cisgiordania e Striscia di Gaza. «Durante la seduta del Clp avevamo detto che intendiamo mettere fine all'Intifada armata», dichiara Abu Mazen durante un'affollata conferenza stampa a Ramallah. Rivolgendosi ad Hamas, che quattro giorni fa ha rotto le trattative per una tregua con Israele, il premier ha quindi aggiunto che «chi rifiuta il dialogo se ne assume la responsabilità». Almeno per ora, Abu Mazen non intende tuttavia usare la forza per indurre Hamas e le altre fazioni radicali palestinesi ad accettare l'idea di una tregua con lo Stato ebraico. Un'apertura che Hamas ha mostrato di apprezzare. «Abbiamo accolto con favore la conferma da parte di Abu Mazen del principio del dialogo, poiché quello del dialogo è uno dei nostri principi», replica da Gaza uno dei leader di Hamas, Mahmud al-Zahar, sottolineando che «dialogare non significa dare ordini». Hamas non sembra però parlare più con una sola voce a proposito del «dialogo» con Abu Mazen. Nel pomeriggio, il movimento integralista, a sorpresa, è tornato a sbattere la porta in faccia al premier palestinese: al termine di un incontro a Gaza, il vertice di Hamas ha deciso di non cambiare la sua posizione sulla tregua. «Abbiamo fermato il dialogo a causa di ciò che Abu Mazen aveva deciso ad Aqaba, ora ci sono nuovi sviluppi da considerare, ma non hanno ancora fatto mutare la nostra posizione», dichiara Abdel Aziz Rantisi, numero due del movimento integralista e considerato il principale esponente della sua ala militarista. Abu Mazen spera comunque di poter convincere Hamas a deporre le armi, e potrebbe far ricorso alla mediazione del generale Omar Suleiman, capo dei servizi segreti egiziani, già coinvolto nei mesi scorsi nelle trattative al Cairo tra i vari gruppi palestinesi per un cessate il fuoco. E nella notte, tre palestinesi sono stati uccisi. Uno a Jenin, in Cisgiordania, due mentre cercavano di penetrare nell'insediamento di Netzarim, nel nord della Striscia di Gaza.

Hamas si spacca sul dialogo con il premier dell'Autorità nazionale palestinese

# La mappa degli insediamenti da sacrificare alla pace

Dal '96 ne sono sorti un centinaio. Il piano accettato ad Aqaba prevede smantellamenti in Cisgiordania

Bet-El, Shiloh, Ma'ale Adumim, Efrat: sono solo alcuni degli insediamenti storici in Cisgiordania che l'applicazione della «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), finirebbe per cancellare: un «doloroso sacrificio» per Ariel Sharon, passaggio obbligato per raggiungere l'auspicata pace nella sicurezza; un «cedimento intollerabile», per i leader dell'ultradestra e del Movimento dei coloni. Sul piano ideologico-religioso, dice a l'Unità il sindaco Miki Wasserstein, «smantellare Bet-El, il luogo dove Abramo piantò la sua tenda e costruì un altare al Signore, significa compiere un atto sacrilego. Nessun politico può ergersi all'altezza di Dio, neanche Ariel Sharon. La Terra d'Israele non è merce di scambio». Smantellare gli insediamenti sorti nell'area a ridosso di Betlemme e Ramallah, aggiunge Uzi Landau, ministro del Likud ed esponente dell'ala oltranzista del partito del premier, «significa esporre Gerusalemme agli attacchi dei terroristi palestinesi. E questo è un rischio che

Israele non può e non deve correre, neanche se a chiederlo è George W. Bush». E al premier Sharon che ventila lo smantellamento dell'insediamento di Siloh, replica prontamente il presidente della Knesset, Reuven Revlin, per il quale lo sgombero dei coloni di quell'area è fuori questione. «Qua - sottolinea il presidente del Parlamento israeliano - vivono almeno 5mila ebrei ed io mi oppongo al trasferimento in massa di ebrei. Si tratta di un sacrificio insostenibile». L'attuazione della «road map» imporrebbe lo smantellamento di Bet-El, come quello delle altre colonie attorno a Betlemme, prefigurando così i confini (transitori) della nascente entità statale palestinese a ridosso dell'area municipale della Grande Gerusalemme, che a sua volta si estenderebbe fino ad inglobare alcuni insediamenti-città come quello di Ariel (60mila abitanti) cedendo invece allo Stato palestinese Abu Dis, villaggio-sobborgo di Gerusalemme orientale.

Dalle dichiarazioni ai dati: sono

## Egitto

### Inviato di Mubarak in missione da Arafat

IL CAIRO L'Egitto va in soccorso dell'Autorità palestinese. Il Paese di Hosni Mubarak è infatti pronto a inviare in Cisgiordania il direttore dei suoi servizi segreti, Omar Suleiman, per sollecitare i gruppi radicali palestinesi a sospendere gli attacchi contro Israele. L'ambasciatore palestinese al Cairo ha riferito che la mediazione del generale Suleiman è stata sollecitata dal premier dell'Anp, Abu Mazen.

All'alto dirigente egiziano, che ha la delega per gli affari palestinesi, verrà chiesto di «proporre una tregua

per un certo periodo di tempo». La missione di Suleiman non sarà a senso unico: Suleiman infatti chiederà anche a Israele in cambio di «fermare gli atti di violenza contro i palestinesi». Stando a fonti giornalistiche palestinesi, Suleiman incontrerà domani il presidente palestinese Yasser Arafat a Ramallah. Le fonti hanno aggiunto che Suleiman dovrebbe consegnare ad Arafat un messaggio del presidente egiziano Hosni Mubarak. Già in aprile, un'analoga missione di Suleiman a Ramallah era servita a risolvere il braccio di ferro tra Arafat e il premier Mahmud Abbas (Abu Mazen) sulla composizione del nuovo governo palestinese.

Già nei giorni scorsi il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Maher, aveva detto che la rivolta armata palestinese contro l'occupazione israeliana dei territori ha esaurito la sua naturale funzione, anzi proseguire significherebbe minacciare i passi avanti finora compiuti.

ufficialmente oltre un centinaio gli insediamenti fondati dai coloni israeliani in Cisgiordania dal 1996 a oggi. In base alla «road map», Israele si

impegna a smantellare «immediatamente» gli insediamenti creati a partire dal marzo 2001 e a congelare le nuove costruzioni nelle 160 zone abi-

tate da coloni nei Territori. Secondo dati recenti, ci sono attualmente 116 insediamenti, 86 dei quali abitati. Tra i rimanenti, 16 non sono mai

stati abitati e 14 sono stati evacuati dall'esercito nel 2002 per ordine dell'allora ministro della Difesa, il laburista Benjamin Ben Eliezer. Tra i 62 e i 64 insediamenti sono stati costituiti dopo l'arrivo al potere, nel marzo 2001, del premier Ariel Sharon. Per quanto riguarda gli altri, 35 sono stati realizzati tra il 1996 e il 1999, sotto il governo di destra di Benjamin Netanyahu. Altri 22 sono stati costruiti tra il 1999 e il febbraio 2001, sotto il governo del laburista Ehud Barak, a riprova, rileva Uri Avnery, figura storica del pacifismo israeliano, «che la politica di colonizzazione dei Territori rappresenta una costante sia dei governi a guida laburista sia di quelli targati Likud». Il totale degli insediamenti è di poco superiore a 116. Alcuni vengono definiti «aziende», altri considerati luoghi di memoria di israeliani uccisi in imboscate palestinesi, di altri ancora si parla come semplici quartieri di colonie già esistenti, anche se distano più di un chilometro dall'insediamento principale. Circa 220mila coloni risiedono

negli insediamenti distribuiti tra al Cisgiordania e la Striscia di Gaza, senza contare i 200mila israeliani che abitano in 12 quartieri eretti a Gerusalemme est dopo la vittoriosa Guerra dei Sei giorni (1967). Secondo la comunità internazionale, tutti gli insediamenti - autorizzati o «selvaggi» - sono da considerare illegali, perché costruiti nei Territori occupati.

In prima fila nel guidare il fronte del rifiuto ai «cedimenti di Sharon» sono i coloni di Kiryat Arba e di Hebron, roccaforti della componente più dura del Movimento dei coloni: «La road map e mille volte più pericolosa degli accordi di Oslo», e Sharon sta mettendo in pericolo la sicurezza e l'integrità territoriale di Eretz Israel come non era riuscito a fare neanche Ehud Barak a Camp David», denuncia Noam Arnon, uno dei leader dei coloni di Hebron. Le sue considerazioni suonano come sfida ad Ariel Sharon: «Se vuole cacciarsi dalle nostre case dovrà usare i bombardieri dei suoi amici americani». u.d.g.